

Sceneggiatura “Via Paolo Fabbri 43” - 1999

Scena 1.

Bologna. Millenovecentotrenta.

Camera ardente – interno giorno.

Crocchio di parenti e amici.

I familiari sono disposti alla rinfusa – ai due lati del feretro aperto. In quel profondo silenzio c'è un sentimento di disperazione e abbandono.

Dall'alto assistiamo all'ingresso incerto e timoroso del

sacerdote e di due chierichetti.

I riti e i gesti di Don Giacomo sono ripetuti meccanicamente, senza alcuna partecipazione emotiva.

Abbracciando il vedovo e i figli.

Don Giacomo

Siamo al cospetto della saggezza di Dio.
Sia fatta la sua volontà.

Martino – il chierichetto più grande – sembra rapito estaticamente dal mistero della morte. Osserva minuziosamente l'espressione di solenne e rigida gravità della morta, e gli occhi umidi e rossi dei numerosi astanti.

Breve carrello in avanti a stringere sul volto di Martino, rivolgendosi all'anziano sacerdote.

Martino

Perché piangono? Ora vede Gesù ...

Il grinzoso sacerdote lancia uno sguardo severo al bambino, completamente indifeso nella sua purezza.

Scena 4.

Anni novanta (venerdì).

Spiagge e centro abitato – esterno interno
giorno.

Assistiamo dall'alto agli ingorghi dell'esodo preferragostiano in un frastuono assordante di clacson e motori reboanti. In seguito sorvoliamo le lughe e affollate spiagge della riviera adriatica.

Con una lenta panoramica verticale la m.d.p. Fa il suo ingresso all'ultimo piano di via Paolo Fabbri 43, appartamento modesto ma dignitoso di Martino e Margherita.

A mano a mano che procede la panoramica, il trambusto brulicante dell'estate si affievolisce, sino a diventare silenzio assoluto. Margherita rade con meticolosità la ruvida barba di Martino. Quest'ultimo appare ironicamente distaccato dal poema onirico che gli propone la moglie. Martino sembra più interessato alla sua "cipolla" ormai capricciosa.

Lentamente, Martino si rende conto che lo sfogo onirico di Margherita è carico di significati esistenziali, e così la sua attenzione si desta e capisce che quel sogno, non è un sogno qualunque.

Martino

Ti ascolto – ho detto che ti ascolto, non fare sempre l'offesa.

Margherita

Io ero la direttrice dell'aeroporto.

Stavo seduta dietro il mio tavolo in uno stanzone infinito e deserto, ma vedevo attraverso le pareti di vetro le piste che erano illuminate. Il cielo pieno di stelle davanti a una grande sagoma dell'aereo. Spettava a me concedere il visto d'entrata ai viaggiatori. Sto per farlo quando uno mi sembra un po' stravagante, e mi attrae senza che posso staccarmene.

E' solo – da una parte – avvolto in un kimono sfarzoso e consumato che gli mette addosso una luce preziosa.

Margherita

Non ha bagagli. E' un orientale, sembra nobile e miserabile. I capelli sono unti, sporchi, ha un cattivo odore di stracci bagnati, di foglie marcite, però quella nobiltà che emana dalla sua figura, mi affascina e mi spaventa. Potrebbe

essere un re, un santo, ma anche uno zingaro, un vagabondo, reso indifferente al disprezzo degli altri da una lunga abitudine alle mortificazioni e alla miseria. Un indefinibile sentimento di ansia e di inquietudine

mi prende alla gola, mi rende incerta. So che lo straniero si aspetta una mia decisione, ma non fa domande, non parla. Il mio disagio – la mia emozione crescono, lui oppone un silenzio inequivocabile, perché il suo arrivo è reale, la sua presenza è reale. Questa circostanza non riguarda lui, riguarda me, lui doveva soltanto arrivare e ora c'è. Sono io che devo decidere se farlo entrare o no, se concedergli o negargli il visto. Mi sembra di balbettare delle scuse ipocrite, delle bugie puerili; dico che non sono il vero capo dell'aeroporto, che la decisione non spetta a me, io dipendo da altri, più importanti, più competenti. Loro sanno cosa fare, non io che sono soltanto un'impiegata.

Sento vergogna e autocommiserazione.

Abbasso la testa, non so più cosa dire, guardo smemorata la piccola targa sulla scrivania – c'è scritto: la direttrice.

E' sceso un grande silenzio, i passeggeri laggiù sul fondo, sono una massa muta e indistinta.

Io non oso più sollevare la testa. Mi sembra che sia passato tanto tempo, troppo: una vita. Con una lentezza laboriosa costruisco nel sogno la domanda che mi angoscia. Di che cosa avrò più paura alzando gli occhi? Di vederlo ancora lì polveroso e scintillante, o di non trovarlo più.

Scena 16.

Soggiorno (domenica) – interno giorno.

E' ora di pranzo e Margherita mi porta in tavola una zuppiera di verdure passate.

Il televisore è sintonizzato sul telegiornale, ma Martino non sembra curarsene. Margherita serve entrambi e poi si siede. Osserva distrattamente lo schermo ma è più interessata al volto del marito che è sovrappensiero.

Margherita spegne il televisore per provare a distoglierlo, ma senza successo. Attende qualche secondo continuando ad osservarlo, il silenzio si fa pesante ed è infranto solo dal suono delle posate.

L'espressione di Margherita si fa tesa e in breve sbotta risentita.

Margherita alza gradualmente il volume.

Martino non si è mosso di un millimetro.
Ha ascoltato tutto quasi compiaciuto.

Margherita intanto rialza lo sguardo mentre il marito toglie dalla tasca il foglio del Giuramento, lo dischiude e glielo mostra, lei si chiede che cosa sia.

Martino le passa il documento ma Margherita non lo prende e sembra un po' scossa.

Martino inforca gli occhiali e comincia a leggere il testo mentre l'espressione di Margherita si fa sempre più dolorosamente risoluta.

Margherita

Ho aperto la porta e vi ho visti abbracciati. Non avevo mai provato quello che si è scatenato dentro di me, come un brivido dalla pancia alla testa.

Ho cacciato un urlo, senza accorgermene.

Tu, ti sei voltato e mi hai guardato con una faccia, un'espressione che non so definire.

Lei è corsa subito in bagno nuda com'era, è passata vicino a me, e pensa che quel suo corpo così diverso dal mio – ancora oggi non sono riuscita a dimenticarlo.

Mi si è ficcata nella testa quella figura: il suo seno abbondante, i capelli neri e ricci, mentre io ero liscia e bionda.

Mi sono sentita annullata, cancellata, un niente.

Martino

Non so cosa sarei diventato senza di te.

Non abbiamo più l'età per prendere la vespa e fuggire sulla spiaggia di Rimini.

Martino

L'ho trovato stamattina, riordinando..

Margherita

Leggilo tu ...

Martino

“Chiediamo di essere sacerdoti e di custodire il

vostro tempio; e poiché abbiamo vissuto in armonia, la medesima ora porti via tutti e due: che io non veda mai il sepolcro di mia moglie, né io sia sepolto da lei”.